

Il senso di fare storia del lavoro oggi in Italia

Stefano Musso*

Why labour history in contemporary Italy?

The article discusses the role and perspectives of labour history in relation to the socio-economic, cultural and political changes of the present. It offers an overview of the most relevant fields of study for the analysis of the social and political behaviour of working people.

Key words: Labour history, Social history, Militancy, Solidarity, Individualism

Parole chiave: Storia del lavoro, Storia sociale, Militanza, Solidarietà, Individualismo

La storia del lavoro è in qualche misura onnicomprensiva, per certi versi non ha confini, è la storia *tout court*, compresa quella politico-militare e delle relazioni internazionali, perché il lavoro è componente fondamentale della vita individuale e collettiva, materiale, politica, economica e culturale, e costituisce il fondamento dell'identità personale. Luigi Dal Pane, con il suo lavoro seminale del 1968, *La storia come storia del lavoro*¹, suggeriva che non si può fare storia senza la storia del lavoro. Subito dopo, la storia del lavoro si sviluppò, in Italia come nel mondo occidentale, in stretta connessione con le mobilitazioni sindacali e politiche scoppiate al culmine della *Golden age* del capitalismo euro-atlantico e anche nel cosiddetto Terzo mondo, spesso come ricaduta dei movimenti anticoloniali che lo avevano investito. Il suo intento era di offrire sostegno alle ragioni di quei movimenti, indagando le condizioni materiali e culturali che spingevano alle mobilitazioni, studiando le organizzazioni che le guidavano, le linee d'azione di successo, i tentativi di repressione da condannare, le sconfitte. Dunque si caratterizzò come storia militante dalla parte dei meno abbienti, mossa da ideali di giustizia sociale,

* Dipartimento di studi storici, via S. Ottavio 20, 10124 Torino; stefano.musso@unito.it

¹ L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Patron, Bologna 1968.

operando, pur con differenti sensibilità politiche individuali, a sostegno delle forze progressiste in senso lato.

Dopo lo slancio di quegli anni, improntati alla centralità operaia, la fase di riflusso dei movimenti portò a una caduta di attenzione per il lavoro e la sua storia. Ma la ripresa di studi e interessi riscontrabile nell'ultimo quindicennio ribadisce il carattere militante, a fronte della perdurante crisi socio-economica che ha come causa strutturale la svalutazione del lavoro².

Come è ovvio, l'incisività dei movimenti sta nella capacità di assumere una dimensione di massa. Ciò si verifica quando nell'orientamento delle persone le strategie collettive prevalgono, o quanto meno fanno aggio su quelle individuali. Ovvero, quando si diffonde a livello di massa la consapevolezza che un miglioramento significativo delle proprie condizioni di vita non può che venire da conquiste ottenute dall'intero gruppo di appartenenza. Al contrario, le strategie individuali puntano a miglioramenti per sé o per il proprio ristretto ambito familiare. In una posizione assimilabile a queste ultime si può collocare la difesa di interessi corporativi di gruppi ristretti. L'identità personale si è fusa, per alcuni e in determinati momenti storici, in una identità collettiva, con tratti culturali condivisi, per gruppi più o meno ampi di lavoratori, fino all'identità di classe, da intendersi come senso di appartenenza, con la percezione di interessi, a tratti di destini, condivisi. Quando agli interessi si coniugano i valori, si manifesta la militanza come impegno civile, sociale, culturale, politico, che può riguardare anche chi, pur non appartenendo alle classi subalterne, fa propri valori di equità, giustizia, democrazia sostanziale.

Nella stagione degli anni '70, una delle più significative esperienze di storia del lavoro in Italia, quella della rivista «Classe» fondata da Stefano Merli, perseguiva lo studio della fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, delle forme assunte dalle lotte operaie con la finalità di scoprire quali condizioni e proposte rivendicative favorissero, per l'appunto, le mobilitazioni collettive. Il protagonismo operaio di quegli anni, coniugato alla passione militante di giovani studiosi, portò a visioni oleografiche della classe operaia, percepita come una realtà sociale piuttosto che come un progetto politico sostenuto dal valore performativo del linguaggio. Nondimeno, le giuste critiche emerse negli anni '80 a quello che potremmo chiamare un mito operaista – critiche avanzate da una nuova storia sociale ispirata all'individualismo metodologico, alla *network analysis*, e all'antropologia economica – a volte cadevano in uno schematismo di segno opposto, espungendo dalla considerazione le strategie collettive per sottolineare esclusivamente quelle individuali.

È stato questo uno dei rischi del pur pregevole approccio metodologico della *Alltagsgeschichte*. Quotidianità e cultura materiale sono temi di indubbio rilievo. Tuttavia, nello studio di singoli casi, lo spostamento della “storia

² M. Panara, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari 2010.

dal basso” dalla fabbrica al territorio ha spesso trascurato i rapporti di lavoro, finendo per delinearne quadri delle comunità locali dimentichi della dimensione della mobilitazione collettiva. Per certi versi si può dire che non pochi storici sociali hanno ignorato la politica³. Non è caduto in questo rischio lo studio pionieristico di Franco Ramella sui lavoratori del Biellese, che ha fuso in un affresco magistrale relazioni familiari e comunitarie, lavoro di fabbrica e occupazioni contadine, movimenti migratori e lotte operaie⁴. È mia convinzione, insomma (e non solo mia), che vadano studiate tanto le strategie individuali quanto quelle collettive che, detto per inciso, convivono per lo più con diversi mix nelle stesse persone.

Accanto alla politica (*politics*), che ha a che fare con gli orizzonti più ampi, con i valori di partiti e movimenti, vanno poi studiate anche le politiche (*policies*) nel senso della produzione di leggi, della *governance* e dei sistemi di regolazione, con il loro impatto sulla vita dei cittadini: quali norme, per quali finalità, chi le ha sostenute e chi le ha contrastate nel processo decisionale, come e fino a che punto sono state applicate o aggirate in conseguenza delle reazioni di attori collettivi e individuali, quali effetti hanno prodotto, come hanno influito sugli orientamenti delle persone.

Oggi viviamo un periodo molto diverso dalla fase aurorale della storia del lavoro in Occidente. Le mobilitazioni collettive dei lavoratori sono fortemente diminuite. Le lotte, sporadiche, sono per lo più difensive e, come ha affermato recentemente in una sua memoria un vecchio militante sindacale di base, Antonio Sorella (membro del consiglio di fabbrica dell'azienda Altissimo di Moncalieri), quando si va ai cancelli vuol già dire che si è perso⁵. Da anni, le strategie collettive non riescono a prendere slancio. Prevalgono quelle personali, in presenza di assetti socioculturali da tempo caratterizzati da processi di accentuata individualizzazione.

Non mi avventuro qui nell'analisi dei mutamenti sociali e culturali che hanno portato a questa situazione. Mi limito a una considerazione: l'opinione diffusa che gli spostamenti a destra del voto in Italia – o l'astensionismo – di parte del mondo del lavoro dipendente siano dovuti alla subalternità ai disegni neoliberalisti delle forze politiche della sinistra tradizionale, dunque a una sorta di loro tradimento, cozza contro il fatto che le forze della sinistra radi-

³ G. Eley-K. Neild, *Why Does Social History Ignore Politics?*, «Social History», 5 (1980), n. 2, pp. 249-71; per una critica italiana, N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, «Movimento operaio e socialista», 10 (1987), n. 1-2, pp. 5-25.

⁴ F. Ramella, *Terre e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento* (1984), Donzelli, Roma 2022, su cui rinvio alla discussione curata da Monica Pacini e Simonetta Soldani in questo stesso numero di «Passato e presente».

⁵ L'Altissimo era una media impresa di componentistica auto. Lo scritto di Antonio Sorella, non ancora pubblicato, è depositato presso ISMEL a Torino: per una recensione cfr. S. Musso, *Storia d'impresa e rappresentanza sindacale: contrattare in una fabbrica torinese alla fine del XX secolo*, «Sindacalismo», 2022, n. 48, pp. 91-94.

cale non hanno ricevuto il consenso di quanti manifestano il proprio scontento; fino al paradosso che, ascoltando le sirene populiste, ci sono lavoratori pronti a votare per partiti che propongono la *flat tax*, il più iniquo strumento moltiplicatore di disegualianza, capace di compromettere quel che resta dei servizi pubblici e del welfare. Un caso evidente di distorsione nella percezione degli interessi.

Occorre dunque far riferimento a processi di mutamento più complessi: a quelli di individualizzazione, per l'appunto, tutti da studiare. E questo dovrebbe essere oggi uno dei temi di impegno più direttamente culturale e politico della storia del lavoro che, rimasta sottotraccia dopo la fine della centralità operaia, non solo è più viva che mai ma – più avvertita e matura sotto il profilo metodologico – possiede gli strumenti per affrontare una analisi complessa del mutamento sociale.

Il rinnovato interesse dei giovani studiosi per le fasi alte delle mobilitazioni è comprensibile e senza dubbio utile a coltivare la memoria, per ribadire la possibilità di mettere in atto mobilitazioni collettive durante le quali la solidarietà porta all'egualitarismo delle rivendicazioni, come è avvenuto nel "Biennio rosso", nell'immediato secondo dopoguerra e nel lungo Autunno caldo. Ma vanno studiate anche le sconfitte, le loro dinamiche, e il ritorno a fasi nelle quali le solidarietà collettive si fanno evanescenti. Da questo punto di vista, darebbe risultati conoscitivi molto interessanti lo studio delle biografie di sindacalisti, e in generale la storia del sindacato⁶, qualora si analizzasse il lavoro dei militanti di base nei luoghi di lavoro, nella pratica della contrattazione aziendale. Si potrebbe scoprire, attraverso materiali d'archivio e soprattutto fonti orali, quanto il lavoro del sindacalista sia incentrato sulla mediazione tra interessi diversi di gruppi di lavoratori all'interno delle stesse fabbriche: un lavoro difficile di ricucitura di solidarietà sempre sull'orlo della crisi⁷.

La domanda resta quella dei tempi di Stefano Merli e di «Classe»: quali condizioni strutturali e culturali, quali obiettivi rivendicativi favoriscono le strategie collettive, come si superano quelle che, prendendo a prestito Mao, si possono chiamare «contraddizioni in seno al popolo». Occorre studiare le motivazioni che muovono l'agire delle persone.

L'analisi del mutamento sociale richiede di intensificare gli studi storici – fino a ora sporadici e indiretti – sulla mobilità sociale personale e intergenerazionale, vale a dire su quali e quante opportunità di salire verso l'alto nella scala sociale offre un sistema socioeconomico per sé o per i propri figli:

⁶ Cfr. S. Musso, *Le relazioni sindacali in Italia. A cento anni dalla nascita della CGIL*, «Passato e presente», 25 (2007), n. 70, pp. 5-13.

⁷ Significativo, ancora, il ricordato studio di Antonio Sorella. Un'esemplare storia sindacale dal basso che utilizza ampiamente le fonti orali è quella ricostruita in A. Casellato-G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Donzelli, Roma 2022.

più elevate le possibilità, maggiori le spinte allo sfaldarsi della percezione dei confini di classe, in processi che altri hanno definito di *gentrification* delle classi operaie⁸, con i cambiamenti delle condizioni di vita, dei consumi individuali e collettivi, del welfare e della configurazione delle comunità territoriali. A proposito di welfare, l'espressione «Stato provvidenza», cara ai teorici francesi della «rivoluzione del tempo scelto»⁹, allude a un fenomeno interessante, di cui varrebbe la pena occuparsi più di quanto si sia fatto finora: quello per cui i servizi sociali offerti dalle istituzioni statali, rendendo meno necessario lo scambio reciproco di aiuto all'interno delle micro-comunità e dirottando i contatti personali dalle reti di relazione verso le burocrazie erogatrici, hanno indebolito le basi materiali della solidarietà. Si pensi alle società di mutuo soccorso, scomparse con il servizio sanitario e viceversa al riaffacciarsi, seppur timido, di segni di un ritorno del mutualismo per effetto dell'attuale diminuzione delle prestazioni sociali, con il recupero di linee d'azione all'incrocio tra sindacalismo, mutualismo e cooperativismo che ha caratterizzato le prime esperienze delle organizzazioni di rappresentanza di lavoratori precari e che oggi riguarda ad esempio quelli che Bologna e Fumagalli hanno chiamato i lavoratori autonomi di seconda generazione, ovvero non protetti da albi e dalla loro logica assicurativa¹⁰.

Occorre inoltre studiare le figure del lavoro non operaie, con una particolare attenzione a impiegati, amministrativi e tecnici, il cui peso sociale, come noto, è cresciuto enormemente, non solo per lo spostamento della popolazione attiva verso il terziario, ma anche nell'ambito delle attività industriali, nelle quali sono passati all'incirca dal 20% di metà '900 a oltre il 40% delle ultime rilevazioni. Così come l'analisi va estesa ai lavoratori non dipendenti ma economicamente deboli, quelle figure che la *Global Labour History* ha indicato come un oggetto di studio che vada oltre la definizione marxiana del proletariato¹¹.

Prospettive di lavoro quali quelle indicate richiedono approcci multidisciplinari: filosofia, sociologia, diritto, antropologia, storia economica e in particolare la storia dell'impresa, nata in Italia dall'iniziativa di studiosi che hanno avviato le loro ricerche come storici del lavoro: l'impresa come controparte,

⁸ J.H. Goldthorpe-D. Lockwood-F. Bechhofer-J. Platt, *The Affluent Worker*, Cambridge UP, Cambridge 1968.

⁹ Il principale teorico è André Gorz (*Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1992), che nella prospettiva della riduzione del lavoro necessario consentita dall'innovazione tecnologica, propone l'aumento della disponibilità di tempo da dedicare a libere attività, compresi servizi di volontariato capaci di ricostruire rapporti comunitari.

¹⁰ S. Bologna-A. Fumagalli (a cura di), *I lavoratori autonomi di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹¹ C. De Vito (ed.), *Global Labour History. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Ombre Corte, Verona 2012, anticipato in Id., *La proposta della Global labour history nell'era della globalizzazione*, «Passato e presente», 30 (2012), n. 85, pp. 177-88.

che disciplina il lavoro e ne trae profitto ma al contempo produce utilità sociale, come luogo della collaborazione conflittuale tra lavoratori e datori di lavoro, e come crocevia di tecnologie, mercati, culture organizzative, rapporti sociali¹². La multidisciplinarietà deve spingere a un proficuo confronto e alla collaborazione tra associazioni che praticano le discipline di cui sopra¹³; ma non può non accompagnarsi anche all'uso di una pluralità delle fonti, e in particolare di quelle orali, la cui importanza è emersa appieno nel convegno "LabOral" organizzato a Pistoia nel novembre del 2021 dalla Fondazione Valore Lavoro in collaborazione con la Società Italiana di Storia del Lavoro (SiSLav) e la Società Italiana di Storia Orale (AISO).

Le esperienze e le ricerche presentate in quel convegno hanno confermato che le fonti orali costituiscono uno strumento di grande importanza per la storia del lavoro in età contemporanea¹⁴. Fonti quantitative, archivistiche, letterario-giornalistiche non sono in grado di restituire se non per scorcì la soggettività, le identità e le culture individuali e collettive nella storia dei lavoratori, che sono invece rilevabili al meglio attraverso interviste incentrate sulle storie di vita; senza l'oralità, tra l'altro, è impossibile lo studio delle relazioni nell'economia informale, spesso intrecciata a quella formale, perché essa per definizione non lascia tracce scritte, in quanto si colloca al di fuori o ai margini della legalità.

Ancora, dal punto di vista metodologico, di grande interesse si sta rivelando l'approccio translocale, anch'esso proposto nell'ambito della *Global Labour History*, che peraltro sconta difficoltà linguistiche e di finanziamento di ricerche che si svolgono necessariamente su una pluralità di territori, spesso anche lontani fra loro. La translocalità è implicata nello studio dei movimenti migratori, di enorme importanza per la storia del mutamento sociale, oltre che per lo studio della mobilità territoriale e sociale. Il tema è di immediata attualità, per i riflessi che ha sulle dinamiche delle culture politiche che, dovendo confrontarsi con una società sempre più multietnica, reagiscono esprimendo posizioni distanti sull'asse destra-sinistra, peraltro con scarsa capacità di contrastare le forme di sfruttamento di manodopera occasionale a bassissimo costo¹⁵.

¹² Per tutti, il riferimento più lampante è a D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, FrancoAngeli, Milano 1988.

¹³ La SiSLav afferma esplicitamente di voler promuovere studi interdisciplinari e di storia del lavoro. Il n. 44 del 2021 di «Imprese e storia», la rivista dell'Associazione per gli Studi Storici sull'Impresa (ASSI), incentrato su contributi di storici del lavoro, rappresenta un utile esempio di collaborazione e interdisciplinarietà.

¹⁴ Gli atti sono pubblicati nel primo numero di «A òpra. Annali di storia e studi della Fondazione Valore Lavoro», col titolo *LabOral. Storia orale, Lavoro e Public History*, a cura di S. Bartolini, Editpress, Firenze 2022.

¹⁵ Sull'attualità del tema cfr. *La residenza contesa. Rapporto 2022 sulle migrazioni interne in Italia*, a cura di M. Colucci, S. Gallo ed E. Gargiulo, il Mulino, Bologna 2023. Sulle condizioni di lavoro dei migranti cfr. M. Buttino, *Vite provvisorie. Braccianti africani nell'agricoltura globalizzata del Saluzzese*, Viella, Roma 2022.

Analoga rilevanza hanno assunto gli studi di genere, che tagliano trasversalmente tutti i campi della storia del lavoro e che, anzi, hanno contribuito non poco a riconsiderarne lineamenti e natura. La loro potenzialità anche per cogliere articolazione e complessità dei ruoli e dei rapporti di lavoro, è ben esemplificata dal contributo di Alessandra Pescarolo, nel quale la storia del lavoro delle donne si allarga – grazie all’approccio di genere, per l’appunto – a una storia del lavoro *tout court*, di donne e uomini¹⁶. Ma più in generale si può affermare che la lettura di genere ha arricchito e articolato il concetto stesso di lavoro: basti pensare a questioni come il doppio lavoro, il lavoro a domicilio, quello domestico e non retribuito.

Il volume di Pescarolo ha l’ulteriore pregio di ripercorrere il fenomeno sul lungo periodo, che consente di cogliere con maggior accuratezza i momenti di svolta, di produrre cronologie dei processi scovre dal rischio di collocare l’insorgere delle novità nel momento in cui si manifestano nel singolo caso di studio. Ad esempio, a proposito della mediazione del lavoro e di servizi per l’impiego – centrali nei tentativi attuali di introdurre sistemi di *flexicurity* – non è possibile cogliere le poste in gioco, le posizioni e le azioni degli attori sociali e politici, il senso delle normative e i problemi di funzionamento se ci si limita a studiare il periodo post 1945 senza considerare i precedenti a partire dalla fine dell’800¹⁷.

Tra i campi finora poco battuti dalla storia del lavoro¹⁸, ma di notevole peso, vi sono i sistemi formativi, vista l’oggettiva rilevanza del rapporto tra scuola e lavoro, che sta suscitando nuovo interesse e a cui è stato a ragione riservato un suo preciso spazio anche nel corso del Festival di storia del lavoro svoltosi a Pistoia nel settembre 2022 sotto l’egida di SiSLav e Fondazione Valore Lavoro. Si pensi alla ripresa di attenzione per la formidabile storia delle “150 ore”, una rivendicazione sindacale che ha portato alla nascita delle esperienze, ancora oggi troppo limitate, di *lifelong education* in Italia: una questione che ha assunto un’importanza specifica alla luce di quell’obiettivo del «lavorare meno per lavorare tutti», che richiede che tutti acquisiscano le competenze necessarie a interagire con le nuove tecnologie, in modo che sia possibile superare la polarizzazione del mercato del lavoro tra occupazioni “basse” e “alte”. Quella polarizzazione che si sta verificando sempre più con la cosiddetta Quarta rivoluzione industriale, nella quale le tecnologie tendono a sostituire la manodopera delle qualifiche intermedie, mentre i lavori di

¹⁶ Cfr. A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019.

¹⁷ Per uno sguardo internazionale cfr. S. Wadauer-Th. Buchner-A. Mejstrik (eds), *The History of Labour Intermediation. Institutions and Finding Employment in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Berghahn Books, New York-Oxford 2015, e, per l’Italia, S. Musso, *Le regole e l’elusione. Il governo del mercato del lavoro nell’industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

¹⁸ Poche le eccezioni: cfr. ad es. P. Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, FrancoAngeli, Milano 2000.

bassa professionalità costano talmente poco da non rendere conveniente la loro robotizzazione. I sistemi scolastico-formativi possono giocare un ruolo centrale nella costruzione di un welfare realmente inclusivo – secondo la concezione di Amartya K. Sen¹⁹ – dove alla parità formale delle opportunità si accompagna la messa a disposizione delle risorse necessarie all'effettivo sviluppo personale.

Infine, anche il rapporto biunivoco lavoro-ambiente è venuto assumendo una inedita centralità, in relazione alle sfide/opportunità dello sviluppo sostenibile e ai temi della salute e della sicurezza sul posto di lavoro, ma anche della qualità delle mansioni, che tali – cioè di qualità – non possono essere se risultano pericolose e nocive o inquinanti²⁰. Le nuove tecnologie, tra l'altro, sembrano aprire opportunità inedite di lottare per accrescere il contenuto professionale delle mansioni e per ottenere un ruolo più incisivo dei lavoratori nelle decisioni relative all'organizzazione del lavoro, secondo gli indirizzi di ricerca promossi in particolare da Giovanni Mari che, sulla scia di Bruno Trentin, ha più volte richiamato la necessità di puntare alla qualità del lavoro qui e ora²¹.

Trentin – come sappiamo – imputava al movimento operaio l'errore di condurre una politica dei due tempi, limitandosi a lotte redistributive (ovvero al risarcimento per il lavoro alienato nella società capitalista) e rinviando la liberazione del lavoro alla società rivoluzionata. Svanite le speranze rivoluzionarie, si tratta di mobilitarsi ora per un lavoro non solo decente, secondo l'espressione coniata nell'ambito dell'International Labour Office, ma per un lavoro di qualità, che dia soddisfazione e identità positive, pur nel quadro di divisioni di compiti necessarie in organizzazioni complesse quali le imprese. La conquista di un lavoro di qualità può essere un sogno, ma di prospettive positive e di sogni si vive, e per questi si lotta, a partire da obiettivi concreti, quali aggredire e ridisegnare i caratteri della flessibilità del lavoro: rivendicata dalle imprese che devono confrontarsi con l'instabilità e la competitività dei mercati globalizzati, essa deve rispondere anche ai bisogni dei lavoratori, per un miglior bilanciamento dei tempi di lavoro e di vita. Lo studio del lavoro del passato, con l'articolazione della pluriattività individuale e familiare, le modalità di conciliazione tra lavoro produttivo e riproduttivo, la dialettica tra domanda e offerta nel configurare le forme di adattamento del mercato del la-

¹⁹ A. Sen, *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna 2006.

²⁰ Un contributo storico in R. Biscioni (a cura di), *Salute e sicurezza sul lavoro. I congressi italiani e internazionali di medicina del lavoro dal 1906 a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2021. Per una panoramica di lungo periodo cfr. *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione tra Ottocento e Novecento*, a cura di P. Causarano, «Giornale di storia contemporanea», 19 (2016), n. 2. Fondamentale il classico F. Carnevale-A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²¹ A. Cipriani-A. Gramolati-G. Mari (a cura di), *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività produttive*, Firenze UP, Firenze 2018; G. Mari, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, il Mulino, Bologna 2019.

voro alla stagionalità e intermittenza delle attività produttive, possono offrire validi suggerimenti alla sperimentazione di soluzioni nelle quali la flessibilità vada a vantaggio di entrambe le parti.

Non mi dilungo ulteriormente sugli innumerevoli campi in cui si articola la storia del lavoro. Il ricco programma del ricordato Festival di Pistoia ha offerto uno scorcio su tantissime questioni di grande attualità. La storia del lavoro dovrebbe fornire i materiali che la *Public History* – promossa dall’Associazione Italiana di Public History (AIPH) – può utilmente mettere in campo per contribuire a sviluppare la conoscenza dei mutamenti politici, sociali, culturali in un pubblico più ampio di quello dei militanti e degli studiosi, in modo da potenziarne le capacità critiche e per tal via creare una diffusa consapevolezza dei vantaggi della solidarietà, contrastando la deriva dei processi di individualizzazione di cui siamo tuttora prigionieri²².

L’agire politico-sociale delle persone è influenzato dalle relazioni sociali in cui sono coinvolte e dal complesso gioco tra valori e interessi – gli interessi quali sono percepiti, naturalmente. La storia del lavoro, coniugando storia sociale e storia politica, può contribuire a diffondere la convinzione che la battaglia per l’eguaglianza è fondamentale non solo per i valori, ovvero per gli ideali di giustizia sociale, ma anche per gli interessi: più alti livelli di eguaglianza, infatti, rendono la società più dinamica e l’economia più efficiente. Quarant’anni di *mainstream* neoliberista sono stati caratterizzati dal ritiro dello Stato a favore del mercato, dalla soppressione di regole a tutela di diritti, dalla contrazione del welfare, dalle delocalizzazioni, dal predominio delle attività finanziarie su quelle produttive, dall’affermazione che la finalità dell’impresa è la creazione di valore per gli azionisti (*shareholder value*), con la conseguenza di spingere i manager a perseguire strategie di breve periodo per la crescita delle quotazioni in borsa anziché strade di duraturo sviluppo (*short-termism*).

Queste scelte hanno accresciuto le diseguaglianze sociali, evidenziando la fallacia della teoria secondo la quale ridurre le tasse ai ricchi, considerati il gruppo sociale capace di creare dinamismo economico, porta a ricadute positive per la gente comune (*trickle-down*). Dall’impoverimento collegato alle diseguaglianze sono derivate disillusioni, frustrazioni, risentimenti, chiusure individualiste e tensioni che minano la coesione sociale e le istituzioni democratiche. La globalizzazione senza regole, se ha contribuito all’uscita dalla povertà di ampi strati di popolazione nei paesi emergenti, ha però anche prodotto nei paesi avanzati crescita di consensi a partiti populisti/sovranisti.

Il nazionalismo, d’altronde, è il più grave ostacolo alla ricerca di soluzioni ai problemi dell’umanità e del pianeta, che richiederebbero un salto verso il

²² S. Bartolini, *Labour Public History. Tracciare una rotta*, «Clionet», 3 (2019), pp. 291-305: <https://rivista.clionet.it/vol3/bartolini-labour-public-history-tracciare-una-rotta>. Ultimo accesso 15 dicembre 2022.

massimo di cooperazione internazionale. Il perseguimento della crescita e del benessere economico, della sostenibilità ambientale e dei beni comuni, ha come presupposto una società più equa e solidale, coesa o almeno priva di aspre contrapposizioni: una società che non demonizzi i conflitti ma li medi, con l'obiettivo della massima soddisfazione reciproca e della diffusione dei diritti. Una società incline alla cooperazione e a comportamenti capaci di affrontare tempestivamente i problemi è anche una società in grado di promuovere istituzioni inclusive, dinamismo sociale e, di conseguenza, efficienza e sviluppo economico.

Al cammino della società in questa direzione la storia del lavoro può dare un proprio, non irrilevante contributo.